

Giornali europei sotto shock. Esulta solo la stampa britannica

Non sarà un caso se, tra lo shock e lo stupore che caratterizza il panorama della stampa internazionale all'indomani dell'elezione di Donald Trump alla presidenza Usa, i commenti più entusiasti campeggino sui giornali del Regno Unito post Brexit. Così, se il Financial Times parla di una "vittoria storica" e ricorda che i Repubblicani "sfidando le previsioni", hanno preso il controllo del Congresso, il Times si sofferma sui buoni propositi del candidato repubblicano: "Trump si impegna a ricucire le divisioni dopo la scioccante vittoria elettorale" e assicura che "tutti gli uomini e le donne finora dimenticati non lo saranno più". Stesso registro per il Daily Mail, che parla di Trump "il pacificatore" e dà il "Benvenuto a Trumpland" con una foto scintillante del clan Trump: "La rivincita dei poveracci. La più incredibile campagna presidenziale

della storia moderna si è conclusa con un'umiliante sconfitta per Hillary, per i sondaggisti, e per le elite del mondo degli affari, dei media e degli showbusiness". Ben altro registro per i giornali continentali, a partire dal tedesco Die Zeit, per il quale Donald Trump "è stato considerato a lungo una barzelletta. Adesso è diventato presidente. Il mondo deve essere preoccupato per tutto quello che può venire in mente a quest'uomo imprevedibile". Stessa lunghezza d'onda per il quotidiano francese Le Figaro: "L'elezione di Donald Trump fa precipitare il mondo nell'incertezza", mentre il quotidiano spagnolo El Pais definisce Trump "un populista dalla retorica xenofoba e antisistema, che ha sconfessato i pronostici e che con la sua vittoria porta il Paese verso l'ignoto".

E.C.

economica. Infatti ha finanziato il comitato elettorale dei Democratico donando oltre 100 milioni di dollari

erone alla Casa Bianca

L'elezione di Donald Trump non ha colto tutti di sorpresa. In particolare, il professor Antonino Galloni, al pari della Brexit, aveva previsto la vittoria del tycoon statunitense. Si tratta di un risultato elettorale che esprime un disagio sociale profondo legato alle politiche neoliberiste e all'aumento progressivo dell'inequità. Da questo punto di vista, Hillary Clinton rappresentava, agli occhi dell'elettorato americano, una scelta di continuità con un modello economico che ha portato, negli anni, all'abbassamento progressivo dei salari e al rattrappimento della classe media. All'indomani delle elezioni, Conquiste ha posto alcune domande al professor Galloni.

Professor Galloni perché gli americani hanno votato

“Il voto esprime un disagio ma manca un progetto chiaro”

per Trump, o in alternativa, contro cosa hanno votato?

Le votazioni americane, al pari del referendum per la Brexit, ci parlano di un disagio popolare profondo e di tanta gente che non si riconosce più in determinati valori. Questi fenomeni ci par-

Intervista al professor Nino Galloni che sottolinea la sconfitta di un modello che ha portato all’abbassamento dei salari e al rattrappimento della classe media. “Ma alla crisi del capitalismo non si riesce ancora a dare una riposta progettuale”

lano anche della crisi del modello capitalistico a cui però non si riesce ancora a dare una risposta proget-

tuale. Bernie Sanders sarebbe stato forse la soluzione migliore, ma se non si propone una alternativa realistica al modello capitalistico in crisi si corrono molti rischi, fra cui quello di scatenare una guerra fra poveri. Purtroppo l'idea di Sanders e i principi di Keynes che l'accompagnano sono già stati sconfitti negli anni '70 quando si è imposto il modello neoliberista. Ora bisognerebbe concentrarsi sulla finanza e sulla marea di titoli tossici che in-

quinano la nostra economia.

I sindacati americani si sono schierati compatti al fianco della Clinton, eppure Trump è andato a vincere nella cosiddetta Rust Belt, la zona industriale e mineraria per eccellenza degli Stati Uniti. In cosa hanno sbagliato i sindacati?

I sindacati americani hanno commesso un errore di impostazione fondamentale rinunciando alla lotta sui salari. Hanno preferito, ma questa è una considerazione che non riguarda solo i sindacati americani, scambiare la flessibilità con l'occupazione e concentrarsi successivamente su altre cose.

In questo modo i salari sono scesi fino al 40% nelle ultime decadi. È chiaro che per molti elettori americani non possono più rappresentare il futuro ma piuttosto il simbolo del declino.

Lei condivide le preoccupazioni su Trump? Cosa prevede a livello economico e politico, soprattutto per quanto riguarda le relazioni internazionali?

La democrazia americana è una democrazia complessa. Non c'è solo il presidente e il Congresso, ma i vertici militari, le amministrazioni, le lobby. Non sappiamo precisamente cosa farà Trump perché la sua elezione corrisponde a una serie di disagi e domande generiche e

quindi anche il suo programma risulta generico. Dal punto di vista commerciale non penso che assisteremo a scelte protezionistiche con il ripristino dei dazi mentre dal punto di vista delle relazioni diplomatiche con la Russia, mi sento più tranquillo rispetto all'approccio di Obama e a quello che avrebbe assunto la Clinton. Trump ha vinto le elezioni perché ha promesso di risolvere la classe media e l'economia reale anche se il suo progetto non può essere definito completo. È pur vero che una eventuale vittoria della Clinton avrebbe probabilmente offerto più sicurezze dal punto di vista dell'implementazione del welfare. Da questo punto di vista spero che Trump non rispolveri la vecchia idea repubblicana di finanziare i privati, visto che la storia ci ha ampiamente insegnato quanto questo approccio sia fallimentare.

Manlio Masucci

CURIOSAMENTE

Riflessioni del Direttore

#cambiaverso 9/11-11/9 Così Trump fa saltare il banco



Crollino le borse, svengano i futures, si fermino gli orologi, si offuschi il sole, tremi lo yen, fremano le pannocchie, il cambio al vertice del governo Usa è

arrivato. Inutile ora ricordare quel Coefficiente di Gini secondo il quale una iniquità estrema diminuisce il potenziale di crescita distruggendo la coesione sociale, aumentando il malcontento pubblico e alimentando il conflitto sociale. E lì cominciano i guai e le radicalizzazioni. Certo, una vittoria di tale misura non è probabilmente spiegabile solo con il carisma del candidato repubblicano, appoggiato semmai da una poderosa quota di establishment sulla base - sussurrano i ben informati - di un preciso piano su due punti: la rinascita industriale degli Usa e il patto con la Russia di Putin per il rialzo del prezzo del petro-

lio, che converrebbe a entrambi e ai loro alleati, a cominciare dai sauditi. Lontano dalle piazze e dal circo mediatico, insomma, altrettanti potenti interessi economici avrebbero supportato con discrezione Trump puntando su punti nodali come anche il crollo dei salari e il credito bancario che "non dovrebbe essere utilizzato per facilitare la manipolazione dei valori delle Borse". Così come "non dovrebbe esserci credito per la speculazione e assolutamente per gli hedge fund". Trump spinge per la cancellazione di questi mezzi speculativi alzando le tasse sugli introiti a breve termine dati dal trading, interrompendo i vantaggi fiscali sui prestiti e bloccando il credito a favore della speculazione. Quanto basta per aver suscitato l'avversione di Wall Street e attirato l'attenzione di chi chiede che i vari Carl Icahn e i vari George Soros si vedano ultratassati i loro profitti derivanti da speculazione. Il nuovo inquilino della Casa Bianca dunque punta sugli Henry Ford per ricostruire tutte le Detroit che stanno andando allo sfascio, e scarica i saccheggiatori di Wall Street. E stop anche alla "guerra del petrolio", venduto finora a prezzi stracciati per colpire la Russia. Come dicono i sostenitori di Trump, "è un obiettivo nazionale degli Usa, perché un valore di mercato più alto renderebbe gli Stati Uniti stessi indipendenti dal punto di vista energetico. Ciò è parte significativa della rivoluzione di Trump". Sauditi e russi avrebbero già avviato un pre-negozio sulla crescita del prezzo del greggio fino ai 100 dollari al barile. Il Pentagono

non potrebbe opporsi, perché, dice un sostenitore di Trump, "è negli interessi del complesso militare-industriale raggiungere l'obiettivo di una totale indipendenza energetica e rimpatriare tutte le industrie belliche sul territorio nazionale". Non è un caso che Michael Flynn, ex capo della Dia (servizi segreti militari), abbia sostenuto Trump. Il generale Flynn ha anche raccontato al giornalista Seymour Hersh come, da quella poltrona, abbia sabotato gli sforzi della Cia per rifornire di armi libiche i terroristi scatenati dai sauditi e dai turchi in Siria. Insomma, lui è parte di quello "stato profondo patriottico" che proprio non voleva la famiglia Clinton alla Casa Bianca. Quale convenienza possano trovare in questo piano invece gli strateghi di Jp Morgan sarà tutta da verificare. Aspettiamoci ora con molte probabilità la svalutazione del dollaro, uno scossone all'euro, il ridimensionamento definitivo della Germania, un riorientamento delle priorità della Nato verso il Mediterraneo, la restituzione agli europei di quote di autonomia effettiva. E proprio in quest'ambito l'elezione di Trump proprio il 9 novembre, anniversario del crollo del Muro di Berlino, spinge a riflettere anche sull'esaltazione acritica della globalizzazione e del multiculturalismo senza valutarne gli impatti. E ammesso che sia davvero solido il suo programma geopolitico, bisogna capire se e quanto potrà attuarlo, dato che nel suo staff si è insinuato un super-falco come Michael Ledeen, uno specialista della strategia della tensione, come anche il

neo-vicepresidente, Mike Pence, l'uomo che avrebbe gestito la questione antrace come per poter invadere l'Iraq di Saddam. L'exploit di Trump punta comunque dal 9 novembre a rovesciare l'impostazione della Casa Bianca dall'11 settembre 2001 e a mettere in discussione i pilastri della governance globale degli ultimi 70 anni. Ma significa anche un ritorno al Medioriente degli anni 70: divisione di zone d'influenza tra Usa e Russia, stabilizzazione dei conflitti di grande ampiezza. Tuttavia non dobbiamo pensare che l'elezione di Mr. Trump significhi un semplice ritorno all'isolazionismo del periodo tra le due guerre: gli Stati Uniti continueranno a intervenire diplomaticamente e militarmente nel mondo, ma in un modo più pragmatico e probabilmente più efficace. Meno interventi ma più decisivi. In questo nuovo contesto l'India - legata energeticamente alla Russia e geopoliticamente gli Stati Uniti - potrebbe svolgere un ruolo di arbitro tra le due potenze in Ucraina. Per quanto riguarda la Cina, non sembra che Trump la veda come un reale avversario geopolitico. Il riavvicinamento con la Russia sarà certamente arbitrato da parte di Israele, paesi deluso da Obama e che ha stabilito contatti militari con la Russia. Criticando l'accordo nucleare con l'Iran, Trump avrà l'appoggio dell'Arabia Saudita, terrorizzato dalla crescita di Teheran nella regione, e a cui gli Stati Uniti potrebbero fornire un aiuto finanziario per sostenere la sua transizione al post-petrolio.

Raffaella Vitulano